

## Prefazione

La figura di Gesù è affascinante per l'uomo d'oggi, ma la croce lo spaventa. Come dunque racconteremo a noi stessi e ai nostri figli la condanna a morte del Nazareno e la sua crocifissione, fino al "grande grido" con cui spirò?

Una domanda che fa paura, ma che il vescovo dell'Azione Cattolica, Francesco Lambiasi, affronta con coraggio, in questo libretto, chiamando a raccolta tre esperienze che l'hanno ben preparato ad abbozzare una risposta: la passione per la Scrittura, la competenza di teologo e l'abitudine a dialogare con i giovani, in giro per l'Italia. Ma più d'ogni esperienza, l'aiuta la lunga contemplazione del volto di Gesù.

Sceglie di procedere in forma di dialogo e risponde, in altrettanti capitoli, a sette domande sulla morte di Gesù: dalla verità storica della crocifissione, al rapporto di quell'evento con la nostra vita. Non evita nessuna questione e non risponde mai con parole codificate o in libertà, ma, avendo sempre cura di confrontare la sua risposta con la cultura di oggi e di formularla - per quanto è possibile - in aderenza al racconto dei vangeli e allo spirito dell'intera Scrittura.

Un esempio vivo di questo doppio ascolto - delle fonti e della cultura contemporanea - l'abbiamo fin dalle prime battute, quando la morte in croce di Gesù è qualificata come "scandalosa per buddisti e musulmani": Paolo nella prima lettera ai Corinzi scrive che la croce era "scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani" ed ecco il nostro vescovo che

aggiorna il riferimento all'attualità più viva.

Sulla questione torna con maggiore impegno a metà del libro e precisamente all'inizio del capitolo quinto, quando prende in esame lo scandalo che la croce costituisce per l'umanità di oggi. Passa in rassegna i termini "riscatto, sacrificio, espiazione, soddisfazione, merito" con cui il linguaggio della Scrittura e della Chiesa l'ha presentata nei secoli e riconosce che "paradossalmente queste immagini rischiano oggi di trasmettere un messaggio esattamente contrario a quello per cui sono state adoperate fin dalle origini del cristianesimo". Esse vanno dunque "correttamente depurate da ogni margine di ambiguità per far risplendere il genuino vangelo della croce": ecco - nella sostanza - il lavoro che svolge il nostro vescovo.

Egli avverte che quel vangelo, essenziale per intendere la figura di Cristo, rischia di risultare incomprensibile alla mentalità secolare contemporanea, dominata dal rifiuto della sofferenza. Dialoga dunque, in ogni pagina, con l'uomo e la donna d'oggi, partendo dalla loro istintiva ribellione al dolore, per guidarli a intendere che nella vicenda di Cristo esso è solo il prezzo dell'amore.

Forse è utile al lettore una rapida segnalazione del filo rosso che lega tra loro le risposte alle sette domande.

Il primo punto è che la morte di Gesù in croce è un fatto storico, attestato da fonti credibili, che tali risultano anche per noi, che siamo diventati così esigenti, rispetto agli antichi, in materia di storia e di verifica della sua documentazione.

Per seconda viene l'affermazione che Gesù fu "vittima del suo messaggio". È finito così - cioè condannato alla morte riservata agli schiavi ribelli - perché ha svolto, consapevolmente e fino in fondo, una predicazione che deludeva il popolo e preoccupava le autorità: annunciava un Regno di Dio basato sull'amore e sulla conversione del cuore, invece che sulla potenza umana.

Per terza abbiamo l'idea che Gesù visse la sua morte come estrema attestazione di quella solidarietà con l'umanità più

povera, sofferente e peccatrice, che aveva affermato nei tre anni della vita pubblica: "Io sto in mezzo a voi come colui che serve", dice nell'ultima cena.

Quarta viene la risurrezione di Gesù: mistero grande, ma anche evento oggettivo, reale, di cui i Vangeli ci offrono "tracce" convincenti. La risurrezione conferma la filiazione divina di Gesù, da lui affermata in vita, e convalida la sua predicazione dell'amore misericordioso del Padre, che lo salva dalla morte.

La quinta e la sesta questione trattano del significato che hanno per noi quella morte e quella risurrezione: con esse Gesù ha preso su di sé tutto il male del mondo e ha offerto all'intera umanità la sua salvezza. In esse ogni sorte umana può mutare di segno. La sua morte, dunque, in qualche senso ci appartiene più della nostra.

Da qui l'attaccamento del cristiano al Crocifisso, che costituisce la settima e ultima tappa di questo affascinante viaggio nei Vangeli. Con quell'attaccamento il cristiano non esalta la sofferenza, ma afferma che il suo ruolo è di manifestare l'amore, in quanto non c'è amore più grande di chi muore per le persone amate.

Se dovessi indicare il passaggio cruciale dell'intero libretto, rimanderei a queste righe, che si trovano al centro del terzo capitolo: "Il Padre gli chiede di abbandonarsi nelle mani dei peccatori, perché solo così l'amore può manifestare la sua onnipotenza. Alla fine Gesù entra decisamente nel disegno divino, i discepoli invece non riescono a entrare nel progetto di Gesù".

Una prudente novità di linguaggio caratterizza tutto questo itinerario attraverso la Passione. Ma qua e là il vescovo si esprime per paradossi, spesso efficaci: "La croce è la più glande e lieta notizia" ed essa attesta che "non vi è alcuna sofferenza inutile sulla terra". La frase forse più felice è questa, che raccoglie in dieci parole l'intero cammino: "Tutta questione d'amore: questa è stata la croce di Gesù".

*Luigi Accattoli*